REVOLUTION OF OUR TIMES

Regia: **Kiwi Chow**
Produzione e distribuzione: **Hongkongers**

Hong Kong, 2021
Durata: 152'

Uscita: 30 giugno 2022

Ufficio stampa
Arianna Monteverdi
arianna.monteverdi@gmail.com
338 6182078

Telegram
@hongkongrevolution

Infoline
388 7950250

Non è il tempo che cambia noi: siamo noi che cambiamo il tempo.

SINOSI

15 marzo 2019: inizia la battaglia che oppone Hong Kong e la Cina continentale. È passato meno di un mese dalla proposta di legge governativa sull'extradizione, una legge che di fatto spezzerebbe la linea di autonomia tra i due sistemi giuridici, e il cuore della città prende fuoco... *Revolution of Our Times* è, appunto, il racconto di quel fuoco. Di quella gigantesca rivolta popolare che culminerà nel lungo assedio al Politecnico e finirà per coinvolgere due milioni di persone. Soprattutto giovani e giovanissimi. Un documentario tanto asciutto quanto doloroso, costruito dal regista Kiwi Chow alternando le testimonianze dirette dei protagonisti e le incredibili immagini riprese durante i cortei e le manifestazioni. Passato a Cannes quasi clandestinamente, *Revolution of Our Times* ci racconta – e ci mostra – i fatti dall'interno. Dalla crudezza della prima linea. Ci fa sentire – e capire – quanto sia forte il senso di appartenenza degli hongkonghesi per Hong Kong, ancora lontana dal proprio sogno di libertà 25 anni dopo l'handover che l'ha restituita alla Cina.

FESTIVAL E PREMI

2021: Festival di Cannes - Special Screenings
2021: Golden Horse Awards - Best Documentary
2021: IFDA - Best of Films
2021: Tokyo Filmex - Special Screenings
2022: FIPADOC - Grand Prix Impact Documentary
2022: Pordenone Docs Fest - Premio del pubblico

FRAMMENTI DI RASSEGNA STAMPA

Poche volte tra chi racconta e chi è raccontato c'è un'identità così completa: le immagini sono state tutte girate durante gli scontri, le

giornate dell'assedio del Politecnico e dell'Università, i momenti di preparazione delle manifestazioni. È come essere sempre lì, perché quei ragazzi erano sempre lì: si sono organizzati per non lasciare mai il campo libero alle forze repressive, per sostituire i compagni in difficoltà, per dar loro da mangiare, per curarli, vestirli e attrezzarli.

– Corriere della Sera –

Un'operazione coraggiosa, un film che merita di essere diffuso e visto il più possibile.

– Il Manifesto –

Intervista a Kiwi Chow

SIATE COME IL SANGUE

Cosa ti ha spinto a prendere in mano la telecamera per riprendere le proteste?

All'inizio non ero propenso a partecipare. Poi molti cittadini di Hong Kong si sono uniti ai manifestanti e sono rimasto colpito da tutte le persone che sono scese in strada per perseguire la democrazia, la libertà e la giustizia. È stato allora che ho avuto l'idea di testimoniare ciò che stava accadendo e, come regista, la mia prima idea è stata quella di realizzare un documentario.

Immagino che ci sia stata molta improvvisazione da parte tua trovandoti in prima linea.

Sì, non sono un giornalista e stavo girando un documentario, quindi la telecamera che usavo non era quella che usano i giornalisti per catturare le immagini da lontano. Il mio approccio è stato quello di osservare da vicino i manifestanti, di ascoltare le loro conversazioni e di vivere ciò che stavano vivendo. La sfida più grande è stata quella di ottenere la loro fiducia. C'era molta diffidenza e molte volte sono stato erroneamente identificato come un potenziale infiltrato. Non sono un reporter, non avevo alcun documento di identità che identificasse i miei scopi, quindi i manifestanti mi temevano e mi urlavano contro. Spesso mi chiedevano per quale testata lavorassi e io, non sapendo come rispondere, dicevo che ero uno dei registi di *Ten Years*. Chi l'avrebbe detto? Da quel momento, *Ten Years* è diventato il mio lasciapassare e mi ha anche permesso di essere presentato ai Valiant. A Hong Kong ci sono due gruppi di

manifestanti: il gruppo non violento, che procede in modo molto pacifico e razionale, e il loro opposto, i Valiant. Questo gruppo è più impegnato nel conflitto fisico.

Come sono andate le cose con i Valiant?

È stato quasi come fare il casting di una fiction televisiva. Si sono messi in fila davanti a me e abbiamo parlato per qualche ora delle loro esperienze. Alla fine ho detto che avrei volevo seguire e filmare le loro attività e hanno accettato.

Ci sono stati momenti in cui hai sentito che la tua sicurezza personale era a rischio?

Oh, sì. Una volta ho seguito un Valiant fino alla prima linea del conflitto e all'improvviso tutti hanno iniziato a urlare e ho sentito qualcuno dire "Esci", ma mi sono bloccato e per qualche motivo non ho risposto. Così tutti sono usciti e io sono stato l'unico a non farlo. Ero lì in piedi e sono stato colpito da un proiettile di plastica alla testa. Per fortuna avevo il casco. Ero scioccato ma non ero ferito. Ma in quel momento mi sono sentito in pericolo di vita: avrei potuto essere colpito all'occhio o al volto. Sono strisciato e sono corso indietro dalla prima linea e ho controllato il mio elmetto, che era ancora a posto, così ho continuato a filmare... Noi hongkonghesi abbiamo una tattica di resilienza: "essere come l'acqua". Io, però, vorrei suggerire una nuova versione: "essere come il sangue". Siamo stati tutti profondamente feriti da ciò che abbiamo passato negli ultimi tre anni, ma credo che i nostri legami reciproci non siano mai stati così forti e la nostra volontà di resistere al regime non sia mai stata così alta. Abbiamo tutti un nuovo senso di unità grazie a quello che abbiamo passato insieme. Perciò dico: "siate come il sangue", perché siamo una sola persona, una sola famiglia, una sola comunità.

Molti attivisti sono fuggiti da Hong Kong. Ha mai pensato di lasciare la città prima che si venisse a sapere di *Revolution of Our Times*?

Non credo sia giusto per me lasciare Hong Kong: se si va via per paura, questa non è libertà, non è ciò che io considero libertà. La libertà che ho in mente non riguarda il mio corpo fisico, ma il mio spirito e la mia anima. In questo momento, mi sento profondamente in pace. E non mi sentirei così se lasciassi Hong Kong. Questo è stato uno dei messaggi che l'intera campagna del

2019 mi ha trasmesso. Si vedevano tanti ragazzi che, a prescindere da tutto, lottavano per un obiettivo fondamentale: la libertà e la giustizia. Credo di aver seguito il loro esempio.

Ti aspetti di essere arrestato?

Sì, probabilmente. Ho cercato di prepararmi mentalmente all'arresto, ma spero di saperlo affrontare quando succederà davvero.

– The Hollywood Reporter –

Dopo la rivolta

HONG KONG È UNA ZANZARA

Come si vive in un luogo che sta perdendo le sue libertà? O meglio: com'è giusto vivere in un luogo che sta perdendo la libertà? Dalle proteste del 2019 a Hong Kong è tutto in bilico. I manifestanti hanno usato la loro energia, la loro rabbia e i loro corpi avvelenati da gas lacrimogeni e spray urticante per reclamare più forte possibile quello che gli era stato promesso e che pensano di meritarsi: un vero suffragio universale, la capacità di avere voce in capitolo sulla gestione pubblica di Hong Kong. Per Pechino questo è intollerabile. Soprattutto nell'era di Xi Jinping, l'uomo che per accentrare il potere su di sé e i suoi più fedeli alleati ha scompaginato tutto quello che era stato costruito da Deng Xiaoping in poi, in modo che niente possa metterlo in pericolo. Hong Kong è una zanzara molesta che tiene svegli di notte, di quelle che sembra di aver schiacciato e invece niente, ricominciano a ronzare nell'orecchio. Ma a differenza delle zanzare, Hong Kong non vuole succhiare sangue, vuole solo essere indipendente e avere libertà di esprimersi. E Pechino è stufa.

Il 6 gennaio 53 persone sono state arrestate con l'accusa di aver infranto la nuova e liberticida legge sulla sicurezza nazionale. Liberate su cauzione, 47 di loro sono tornate in prigione il 28 febbraio, e portate in tribunale per stabilire se possono attendere il processo in libertà (sembra di no). Fra loro, Gwyneth Ho, una giornalista presa a bastonate durante un'aggressione di sconosciuti contro i manifestanti, che ha continuato la diretta streaming anche da terra; Eddie Chu Hoi Dick, ambientalista che ha sfidato lo strapotere degli immobilisti, solidarizzando con i contadini

espropriati delle loro terre; Lester Shum e Joshua Wong, leader delle manifestazioni del 2014; Jeffrey Andrews, il primo appartenente alla minoranza etnica ad aver cercato di candidarsi alle elezioni; Jimmy Sham, uno dei più rispettati attivisti per i diritti lgbt. Sono finiti sotto accusa per aver partecipato alle primarie di luglio in vista delle elezioni legislative, poi annullate.

Xia Baolong, del Partito comunista, ha annunciato che solo i patrioti, cioè chi ama la Cina e ama il partito, potranno candidarsi alle elezioni. Questa è la logica che sta dietro agli arresti: il partito ammette solo amici o nemici, come scrisse Carl Schmitt, uno degli ideologi e giuristi di Adolf Hitler oggi tanto apprezzato in Cina. Non ci sono vie di mezzo. Il potere è nelle mani del partito, e Hong Kong non può considerarsi un'eccezione. Le promesse fatte negli anni scorsi sono secondarie rispetto al concetto di sovranità assoluta, schmittiano anche quello. Nella visione della politica di Pechino, l'unica soluzione accettabile sono questi arresti e lo stravolgimento della legge elettorale, in modo che possano presentarsi alle elezioni solo i candidati approvati dalla Cina.

Quindi: come vivere, ora? La risposta che gira sui social network è una lista di consigli: restare solidali; essere professionali; leggere molto; imparare un'attività artigianale; fare esercizio fisico; fare figli; studiare la storia mondiale; stringere amicizie con altre persone nel mondo; difendere la verità.

– Internazionale –

IL REGISTA

Kiwi Chow, nato a Hong Kong nel 1979, ha partecipato subito dopo la laurea a diverse produzioni come montatore e assistente alla regia. Dal 2005 ha lavorato come docente ospite presso la Hong Kong Academy for Performing Arts. Nel 2013 la sua opera prima, *A Complicated Story*, è stata presentata in anteprima mondiale all'Hong Kong International Film Festival. Due anni più tardi ha firmato, assieme ad altri registi, il cult *Ten Years*, premiato come miglior film alla 35esima edizione degli Hong Kong Film Awards. Il suo terzo lungometraggio, *Beyond the Dream*, è stato uno dei dieci migliori incassi del 2020 a Hong Kong.